

SOMMARIO

LA DOPPIA ROMA DI GIANNI BERENGO GARDIN Giuliano Sergio	10
QUANDO A OSTIA SI ANDAVA IN BICICLETTA. UNA CONVERSAZIONE CON BERENGO GARDIN SU ROMA Giuliano Sergio	25
PER DISPETTO E PER AFFETTO. L'OCCHIO DI BERENGO GARDIN Michele Smargiassi	34
GLI AMICI DE "IL MONDO": MARIO PANNUNZIO, ANTONIO CEDERNA E GIANNI BERENGO GARDIN Simona Turco	40
GIANNI BERENGO GARDIN. ROMA. SESSANT'ANNI DI FOTOGRAFIE	49
BIOGRAFIA	156
FOTOGRAFIE IN MOSTRA	158

LA DOPPIA ROMA DI GIANNI BERENGO GARDIN

Giuliano Sergio

È affascinante cercare Roma nello sguardo di Gianni Berengo Gardin, è un percorso nel suo lavoro che non è mai stato tentato.

Berengo Gardin, classe 1930, veneziano di origine e ligure di nascita, è noto per essere il fotografo di Venezia, di Parigi, di Milano. Sono queste, tra le tante, le città che hanno formato il suo sguardo. Eppure, quando gli si chiede di Roma, si illumina: “Caspita, ho più cose da dire su Roma che su Venezia”! Dai suoi ricordi emerge una città dell’infanzia, dove il piccolo Gianni ha vissuto tra la dichiarazione di guerra di Mussolini e l’arrivo degli americani. Ricorda le avventure di bambino, l’indimenticabile stagione della vita in cui l’esperienza del mondo è pura, scapestrata, senza malizie e ambizioni, senza filtri professionali.

Così, cercando Roma nello sguardo di Berengo Gardin ne troviamo due. La prima è la Roma del Neorealismo, la Roma di *Paisà*, di *Ladri di biciclette*, una Roma che Berengo Gardin non ha fotografato, la conserva nella sua memoria, ne parla nell’intervista per questo catalogo come di una città-mondo in cui scopriva la vita, definiva le sue passioni, misurava i valori morali e civili declamati dal regime con i gesti quotidiani di una comunità che riuscì a restare unita nel momento del tracollo¹. Questa prima Roma ha formato il ragazzo che in seguito, tra Venezia, Parigi e Milano scoprirà la passione, la professione e l’arte della fotografia.

La seconda Roma di Berengo Gardin è un racconto di immagini, in cui Gianni non è più il ragazzino protagonista della scena, ma il fotografo che coglie la città e i suoi abitanti con la macchina fotografica. Questo racconto inizia dopo la stagione del Neorealismo, quando la capitale è in piena ricostruzione, quando al realismo degli anni quaranta ormai edulcorato si cerca una alternativa: è la scommessa che accettano i reporter della sua generazione, come gli amici e compagni Mario Dondero e Ugo Mulas. “Gardin, subito europeo, non conosce le sofferenze stilistiche di molti altri: il suo reportage è di marca francese, rapido, divertito”, scrive Turrone nel 1959². Documentare la ricostruzione significa seguire la trasformazione del paese, un compito che il fotografo veneziano interpreta con la massima leggerezza e duttilità, senza scivolare nel luogo comune. È questa visione che lo impone dal 1954 tra i principali collaboratori de “Il Mondo” diretto da Mario Pannunzio, maestro di foto-

grafia, di ideali e di vita³. “Le parole *democrazia* o *antifascismo* prima non ci dicevano nulla” ricorda Berengo Gardin pensando alla sua infanzia. Raccontare il dopoguerra significa mostrare la tortuosa via lungo la quale si è cercato di dare senso a queste due parole. Un percorso che, dopo la netta denuncia neorealista, non trovava la logica prosecuzione negli anni della ricostruzione.

Lo si vedeva innanzitutto nel modo di gestire il territorio e il paesaggio. Sono polemiche, battaglie ideologiche, lotte speculative che nessun fotografo italiano ha potuto ignorare, non a caso proprio sulle pagine de “Il Mondo”⁴ nasceva la denuncia di Antonio Cederna sui “Gangster dell’Appia Antica”⁵, una battaglia per la tutela di un patrimonio della città che ha portato alla creazione del Parco Archeologico dell’Appia Antica, lo stesso che oggi ospita questo racconto di Berengo Gardin su Roma. Questo dunque è il senso *politico* della mostra, non si tratta di esporre le più belle fotografie romane di Berengo Gardin, ma di mostrare come nell’archivio del fotografo si possa ritrovare la storia di una città e di una collettività: quell’unità che recuperando il proprio passato può guardare al futuro.

Decisiva è la potenza poetica dello sguardo che sa cogliere attitudini e gesti, che sa sintetizzare il carattere, il clima di una città. Berengo in questo è un maestro indiscusso. Ha la straordinaria capacità di non sovrapporre il suo segno al reale, di vestire i panni del reporter in maniera discreta e libera. Ha imparato da grandi maestri tutto quello che deve saper fare un buon reporter. La sua facilità nell’uso della macchina fotografica gli consente di raccontare i luoghi e le persone che incontra senza chiudersi in uno stile, senza costruire una retorica.

Berengo è stato uno degli interpreti più importanti del dopoguerra, tra i pochissimi a rivitalizzare la tradizione di reportage anche negli anni ottanta e novanta, quando molti colleghi hanno abbandonato la denuncia per narrare il paesaggio quale deserto *luogo del delitto*. Questa sua capacità di parlare del paese attraverso le persone che lo abitano, di cogliere le trasformazioni della città nei singoli gesti, è il punto di partenza di questa mostra: il suo è un paesaggio umano, un racconto sulle persone che non dimentica mai i luoghi.

Roma nei libri

Torniamo all’assunto iniziale: cercare una città all’interno dell’archivio sterminato di Berengo Gardin, ritrovare Roma. Ma quale Roma ritroviamo? Questo in fondo è il punto più importante, perché uno degli obiettivi è quello di evitare i famigerati cento istanti che fanno del reporter un grande fotografo, quei famosi cento scatti che si ripetono di pubblicazione in pubblicazione.

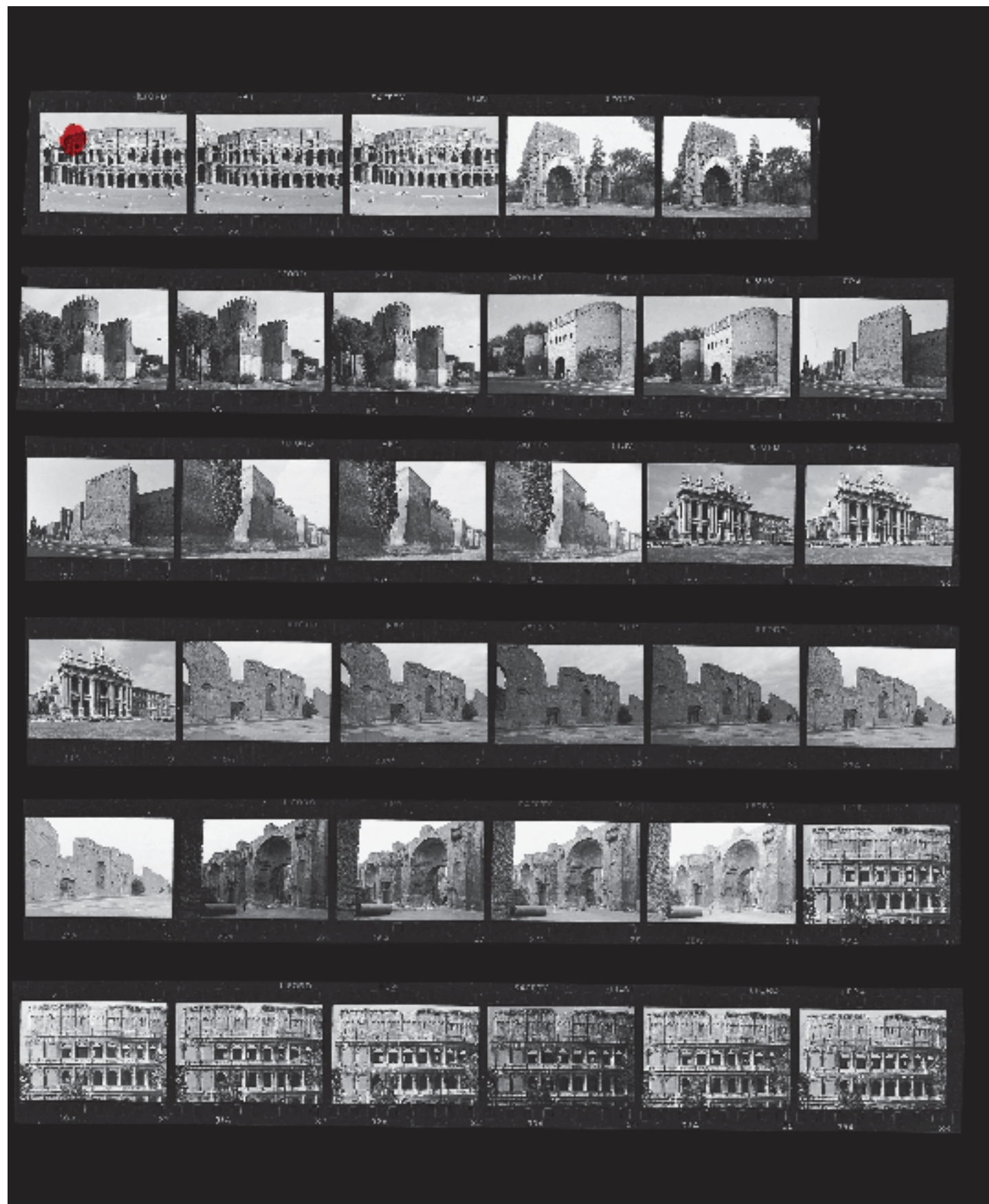
Nei libri da “Master Collection” di Berengo Gardin, Roma la si incontra di rado. Neanche un’immagine della capitale tra gli scatti del celebre *Locchio come mestiere*, la prima antologica del fotografo voluta dalla galleria Il Diaframma me la parte del leone di Parigi e Venezia, di servizi sulla Toscana, Nei dieci anni seguenti servizi sulla Gran Bre moso libro di Luzzara⁸. grande retrospettiva din: fotografo 1953- finalmente la foto del e della snella caviglia maliziosamente da prima per una coper a conti fatti sono solo raccontano Roma e la



“Il Mondo”, 28 aprile 1959

nel 1970. In quel volume fanno le immagini Monaco e New York, i la Spagna, la Russia...⁶. ti avranno successo i tagna⁷, l’India e il fa- Bisogna aspettare la “Gianni Berengo Gardin 1988”⁹, per trovare cappello ecclesiastico di una fanciulla, usata Pannunzio trent’anni tina de “Il Mondo” ma otto le fotografie che sua provincia in un

volume di duecentosessanta immagini. Lo stesso si può dire per le belle antologie pubblicate da editori attenti e romanissimi come Peliti (2001) e Contrasto (2005). La tendenza si inverte solo in parte nello straordinario libro *Italiani* (1999): una trentina di bellissime fotografie di Roma e del Lazio, in un volume che di icone del maestro ne raccoglie quasi cinquecento¹⁰. Il risultato dell’inchiesta non lascia dubbi, se dovessimo basarci sui famosi cento scatti che racchiudono la vita di un reporter, l’opera di Berengo Gardin non conterrebbe quasi immagini della capitale. Eppure, si sa, la vita di un fotografo non può certo ridursi a poche centinaia di istanti, soprattutto



Roma, 1985

to nell'opera di un autore come Berengo Gardin che con il suo milione e mezzo di scatti e gli oltre 250 libri pubblicati è prolifico di capolavori e di visioni.

Su Roma e sul Lazio troviamo pubblicazioni come *Tevere* (1976) e il grande volume a colori *Roma* del Touring Club Italiano (1986)¹¹ che nell'ottica di una "Master Collection" vengono giudicati minori, ma raccontano l'impegno di una vita, la capacità del fotografo veneziano di sfruttare ogni committenza fotografica, ogni progetto professionale per aggiungere un tassello al suo straordinario reportage sul dopoguerra italiano.

Dalle decine di migliaia di immagini della capitale che Berengo ha scattato, la mostra fa emergere un affresco che racconta Roma in sessant'anni. Gianni Berengo Gardin è sempre stato sensibile nel descrivere il rapporto tra la città – con le sue architetture, i suoi spazi, la sua storia – e gli uomini che la abitano, che la percorrono e che in qualche modo trasmettono e trasformano lo spirito del luogo, incarnandolo. Una storia che non si dipana solo in senso cronologico, che nasce da accostamenti di volti e gesti che si ripetono simili a distanza di anni o che stranamente si trasformano, come le tradizioni, come i costumi, come le antiche buone maniere di cui si sente la mancanza, di cui si capisce il valore, di cui si riconosce l'obsolescenza.

San Pietro

Che San Pietro sia uno dei soggetti romani preferiti del fotografo veneziano non lo mostra solo la citata copertina del 1959, in generale le funzioni liturgiche hanno sempre attirato il suo occhio indiscreto. Quando nel settembre del 1970 è inviato dal "Daily Telegraph" a San Pietro per raccontare la proclamazione di Santa Teresa d'Avila Dottore della Chiesa, Gardin mostra tutta l'abilità che ha maturato nel gestire i diversi registri del reportage: sono i volti e gli sguardi che lo interessano. Roma sfila davanti al suo obiettivo, suore e dame si affrettano, Berengo coglie dei sorrisi, le occhiate indifferenti delle signore eleganti, lo sguardo inquieto di una giovane attraversa l'immagine, racconta la carica emotiva della folla per l'evento. Le vedute degli interni rivelano l'immensa basilica nel pieno delle sue fun-

zioni, con il suo teatro scenico. La folla riunita attorno al baldacchino berniniano ha preso gerarchicamente posto. Basterebbe pensare a quanto è diversa l'atmosfera della Venezia, tra la basilica di Santa Maria della Salute e piazza San Marco, o dell'anzianità di piazza San Marco che mangiarono o dell'anzianità di piazza San Marco. Ancora diversa la scena di provincia, nella follia dell'attesa dei paesani, nella processione delle Stelle (1964). Sono difficili da cogliere più facilmente, le diverse tradizioni, le diverse tradizioni della chiesa con i suoi riti e la storia lunga di ogni comunità.



"Il Mondo", 20 gennaio 1959

le liturgie raccontate da Santa Maria della Salute, nell'irriverenza del giuocchino la foglia di na signora che addita nieri con pennacchio. na nelle feste religiose la vibrante di Gubbio, di Oriolo Romano che della Madonna delle ferenze sottili, che si conoscendo le città italiane, dove la presenza della chiesa con i suoi edifici e i suoi riti

In quegli anni Berengo Gardin non si accosta agli eventi religiosi con una prospettiva antropologica. Il tema delle feste religiose, di moda tra i fotografi del dopoguerra¹², nella narrazione di Gardin è letterario, capace di cogliere le immagini in un racconto che non parte da una tesi. Questa abilità di mantenere un campo di libertà narrativa gli permette di sfuggire perfino all'ideologia del reportage. Gardin, nel suo continuo attraversamento dei generi fotografici, stante l'attitudine al caso il fotografo, sulla passione letteraria, sulla scrittura, capace di svelare equilibri della società americana, di portare il lettore a osservare e osservarsi senza fornire un'interpretazione.



Gubbio, spettatori alla Corsa dei Ceri, doppia pagina del volume *Tevere*, 1976



San Pietro, Roma, 1970